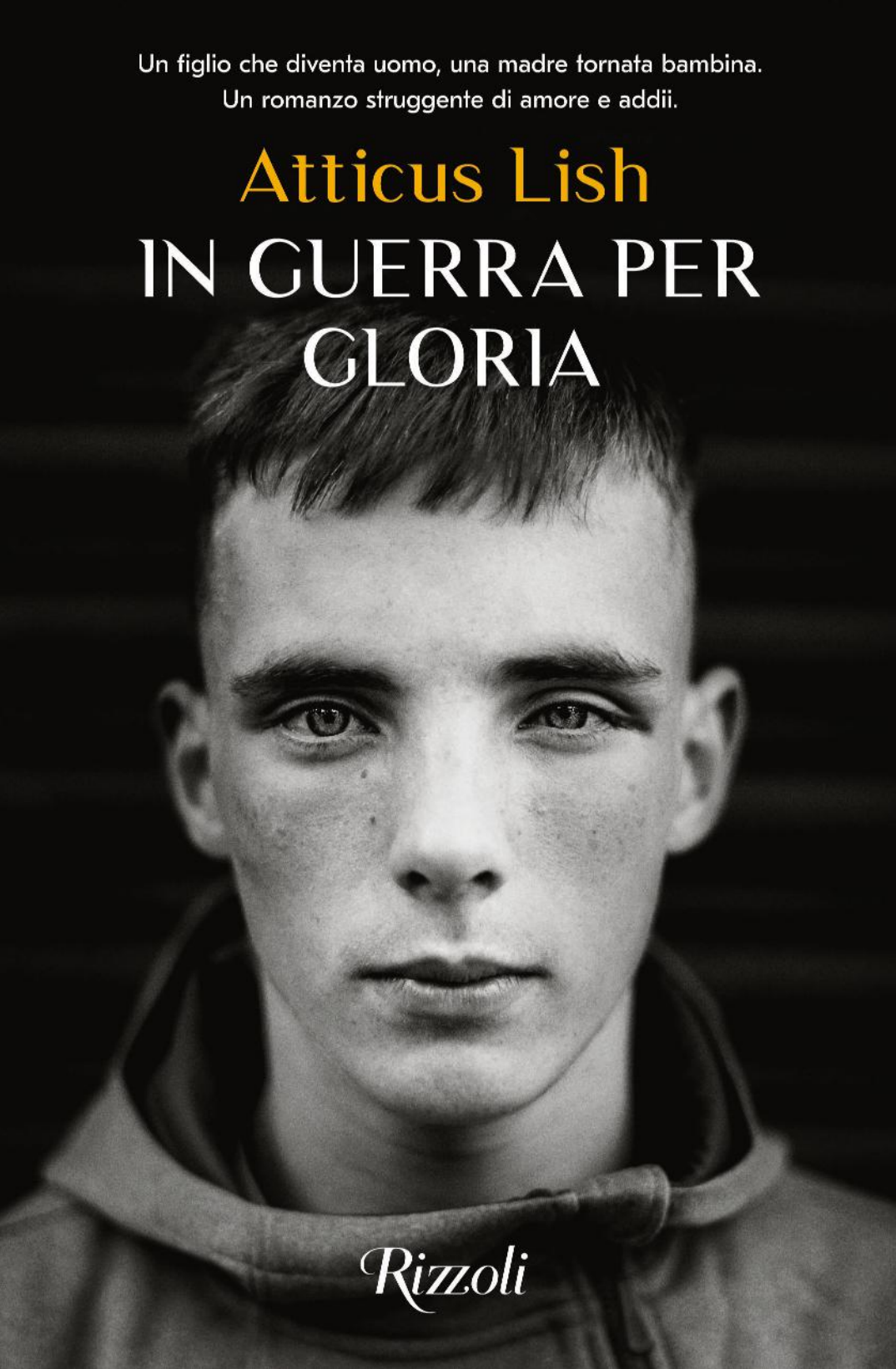


Un figlio che diventa uomo, una madre tornata bambina.
Un romanzo struggente di amore e addii.

Atticus Lish
IN GUERRA PER
GLORIA



Rizzoli

ATTICUS LISH
In guerra per Gloria

Traduzione di Alberto Cristofori

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Atticus Lish
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16013-1

Titolo originale dell'opera:
THE WAR FOR GLORIA

Prima edizione: maggio 2022

Realizzazione editoriale: Librofficina

In guerra per Gloria

*Alewife Station, 1990, Beth Diane, diciott'anni,
la mia manciata di fiori*

In ricordo di Barbara Lee Works

Donna, terra, sole e Richard Feynman

Non si pensa mai ai nervi e al respiro. Lo si dà per scontato, il respiro. Si danno per scontati i nervi sotto la propria pelle o sotto la pelle di un altro animale.

Sua madre gli voleva bene. Diceva: «Mi fai ridere». Gloria sapeva cogliere il lato umoristico della loro vita, a quanto pareva. Era una madre single e lui l'aiutava a mettere insieme una biblioteca per le strade di Boston e non se ne lamentava mai. Insieme spulciavano casse di libri e condividevano le loro scoperte. Il ragazzo non si annoiava mai, neanche di vivere in macchina.

Gloria veniva da Springfield, che chiamava la sua piccola città di merda. Era arrivata a Boston per andare al college. Voleva seguire le orme di Germaine Greer, l'autrice di *Sesso e destino*. Mise al mondo Corey al Mass General Hospital durante quello che avrebbe dovuto essere il suo ultimo anno di studi.

Finì a Cleveland Circle, Jamaica Plain, Mission Hill – lei, il figlio e un turbinio di coinquilini. Per qualche tempo vissero in una villetta a schiera a Dorchester e lui frequentò una scuola in cui una buona metà degli altri bambini veniva dalle isole del Capo Verde. Corey mostrò alla madre le isole sulla

cartina, Boa Vista e Santiago, al largo della costa senegalese, e le disse che un giorno, da grande, avrebbe preso il largo e ci sarebbe andato.

Aveva afferrato il concetto di nave vivendo nell'auto di sua madre. Ci aveva familiarizzato molto presto. Forse l'aveva sempre avuto in testa, uno dei concetti fondamentali con cui era nato – donna, terra, sole, barca.

Il suo nome completo era Gloria Goltz. Nella mente del figlio era sempre biondissima. Credeva che avesse la mandibola di vetro – la sistemava in continuazione e in continuazione si rompeva. Quando si trattava di lui, però, era fortissima. Una volta lo portò a un Kentucky Fried Chicken e il direttore non voleva darle un altro biscotto non previsto per la sua ordinazione, ma lei insistette perché Corey adorava i biscotti – aveva letto che i marinai mangiavano gallette e maiale salato – e il direttore con le braccia magre e la camicia a righe finì per cedere.

«Mamma, mi dai sempre qualcosa.»

«Tu non chiedi mai niente.»

Gloria e Corey tagliarono i biscotti sul vassoio di plastica marrone e li mangiarono con burro e miele.

«Ti dispiacerà quando divento marinaio?»

«Oh, no. Ma voglio che tu sia un marinaio intelligente. Non voglio che tu sia uno stupido.»

«Ma ti dispiacerà quando dovrò andarmene da casa?»

«Dovrò farmene una ragione.»

«Tornerò a trovarti. I viaggi durano circa tre anni, di solito. Quelli delle baleniere anche fino a sette.»

Seguivano uno schema, fra loro: lei cadeva in depressione e lui l'aiutava. Cadeva in depressione pensando a se stessa. Non aveva realizzato le sue ambizioni di diciassettenne, quando fumava una sigaretta davanti al dormitorio di

cemento del Lesley College, all'ombra di Harvard – precisamente all'ombra della sua biblioteca di legge a forma di lapide e coperta d'edera –, di pensare e scrivere e stupire il mondo, condannarlo, sintetizzare tutte le prove disponibili – arte, storia, film, pellicole fotografiche e messaggi dei media, la sua educazione, il suo corpo allo specchio, i suoi pensieri, perfino le minime cose, come la sigaretta che aveva in bocca – in un solo urlo di rabbia contro il patriarcato. Invece aveva fatto la cameriera, la barista, a raccogliere le bottiglie sul bancone dopo la chiusura, mentre la band staccava gli amplificatori ed era troppo tardi per fare altro che non fosse dormire fino al giorno dopo. Ed era andata avanti così per anni – anni in cui si diceva che stava trovando la sua voce, che si stava preparando –, anni a leggere senza scrivere, pomeriggi di intontimento, un libro femminista fra le mani sulla T, *Sesso e destino*, Doc Martens ai piedi, a leggere all'Au Bon Pain, a saltare su dalla sedia intrecciata e mettersi in punta di piedi sugli stivali di pelle rossa per abbracciare i musicisti di strada che arrivavano coi piccioni, le chitarre, le bombette in testa e i trench militari tedeschi, gli effluvi del bagno dietro l'angolo e gli strani tipi che giocavano a scacchi tutto il giorno; i barboni di Seattle, gli skinhead in bretelle che facevano il saluto per strada, un taglio da moicano sbiondito grande come la lama circolare di una segheria su una testa magra e pelata, ragazzini delle ricche città di Concord e Lexington che esploravano nuove identità di orfani amareggiati, di notte un branco multietnico di giovani lupi di Dorchester, fra cui quello bianco con la scritta THAT Funky Cypress Hill SHIT sulla maglietta, lì per vendere droga. Le sue gambe sottili. Aveva mollato la scuola. Si era aggirata per il Pit di Harvard Square, seduta a gambe incrociate con le calze a righe sul muretto di granito, il mascara sugli occhi, il rossetto nero sulla bocca, a discutere con altri anarchici, a mostrare il dito medio alla piazza – alla banca, ai mattoni, alla Coop, all'oro-